

stesso sig.—bov, partigiano, ammiratore e difensore dell'ingegno di Marco Vovciok.

« Noi ci ricordiamo — dice il sig.—bov — della prima apparizione di questo racconto di Marco Vovciok. Coloro che credevano ancora alla inviolabilità della servitù della gleba ne rimasero inorriditi. Nel racconto è rappresentato lo sviluppo naturale ed invincibile dell'amore per l'indipendenza e della ripugnanza per la schiavitù, in una ragazza di villaggio. Come vedete, non c'è niente di criminale, ma sui partigiani della servitù della gleba un simile racconto doveva produrre veramente un'impressione enorme. Esso penetrava nel loro ultimo rifugio, che essi consideravano inaccessibile. Essi stessi, da uomini umanitari e colti, convenivano che la servitù della gleba nelle sue basi è contraria ai progressi della cultura moderna, ma aggiungevano che il contadino non è ancora maturo per una vera indipendenza, alla quale egli non pensa neppure, perchè la sua posizione non gli pesa affatto o forse pesa soltanto là dove le imposte sono troppo dure e l'intendente troppo severo... « Scusate, come può entrare in testa a un contadino l'idea della libertà? Egli non legge affatto libri, non conosce i letterati, ed ha tanto da fare, da non aver tempo di fantasticare... Egli vive come hanno vissuto i suoi padri e i suoi nonni, e se lo vogliono liberare, è proprio soltanto per bontà e generosità... Credete pure, che il contadino non si sveglierà tanto presto, non sarà tanto facile per lui raccapezzarsi, su ciò che gli danno e sul perchè glielo danno. Molti, moltissimi